

# STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane  
<http://www.storiadelmondo.com> (.it/.net/.org)  
Numero 54 (2008)

per le edizioni



Drengo Srl  
*Editoria, Formazione, ICT*  
*per la Storia e le Scienze Umane*  
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo  
Italiano  
Project

Associazione Medioevo Italiano  
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale  
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2008 - Proprietà letteraria riservata  
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale  
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002  
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

Gennaro Tedesco

*Tra doxa e aletheia  
la nuova logica nella didattica dei nuovi saperi*

Partiamo dall'espressione "comprensione di un testo". In "origine" significava "racchiudere una orditura, una connessione materiale". Poi oggi per noi "normalmente" essa significa "capire qualcosa di teorico, di astratto". Già questa è una operazione di tipo metaforico che ci rimanda ad una antica disciplina quale la Retorica.

Ma andiamo avanti, procediamo e soffermiamoci ancora sull'espressione "comprendere un testo" o meglio "che cosa hai capito dal testo o in questo testo". Anche qui un errore, perché questo modo di impostare il problema è, per dirla con Wittgenstein, "sostanzialistico". Mi spiego. A una domanda del genere "che cosa hai capito dal testo o nel testo" ci si aspetta la risposta: "ho capito questo o quest'altro" e forse potremmo avere anche la risposta giusta, esatta, ma avremmo trattato il discorso, il testo, la lingua come una sostanza, come se "dietro il testo" si nascondesse un significato misterioso e misterico, unico e perduto, che noi abbiamo riscoperto una volta per tutte, una specie di tesoro nella corrente del Golfo della nostra coscienza. Ma questo, lo ripetiamo, è un errore che forse ha le sue radici in Aristotele e nei suoi discepoli moderni e contemporanei. Da Aristotele in poi il tentativo dei filosofi è sempre stato quello di scoprire, trovare o ritrovare un grado zero del linguaggio, il livello "più semplice" o l'"ultimo" (l'ultima spiaggia, l'ultima Thule?). Gli studiosi di logica dei nostri tempi (Frege ad esempio o Wittgenstein) hanno creduto di ridurre "il problema della comprensione" ad un problema di significato ultimo della realtà attraverso l'universalizzazione della logica matematizzante. Ma la lingua, il discorso, il testo non si fanno racchiudere nei binari della logica, perché la lingua non è riducibile a una sostanza, a una entità eterna anche se logico-matematica; la lingua è, per dirla con Wittgenstein o con Perelman-Olbrechts-Tyteca, una "forma di vita".

Noi, per dire che abbiamo compreso un testo, non diremo che esso significa questo o quest'altro, al contrario daremo degli esempi possibili di spiegazione che sono comunque suscettibili di una nuova interpretazione. Ma anche qui ci dobbiamo spiegare meglio. Secondo Wittgenstein, la stessa logica pone le sue radici, le sue basi nella lingua quotidiana e comunque anche la logica corrisponde ad una visione del mondo e come tale anch'essa non è definitiva e non è un "possesso eterno" dell'umanità. Ma anche ritenendo la logica formale metafisicamente valida, essa non potrebbe racchiudere tutto ciò che è tra essa e l'irrazionale.

Allora ecco che a questo punto il ricorso alle categorie classiche di "doxa" e di "aletheia" ci possono essere molto utili. Nella Atene democratica del IV-V secolo a.C. lo scontro intellettuale fu acerrimo tra i sostenitori della doxa, l'"opinione", i sofisti, i "tecnici" delle "tecnai" e Socrate-Platone, i sostenitori della "aletheia", la verità, tutto sommato una "diatriba" dei nostri giorni. L'"aletheia" di Socrate-Platone è la verità eterna, forse la scienza moderna (per Popper non esiste la verità ultima e definitiva e la stessa scienza nei suoi fondamenti è metafisica).

La verità della logica e della scienza oggi nella nostra società ha assunto una posizione totalizzante che ha cercato o cerca di imprigionare la stessa lingua, che, malgrado tutto, non si lascia né imprigionare né imbrigliare. Infatti i sofisti si stanno prendendo la rivincita:

comprendere un testo può anche significare ipostatizzare logicamente un testo, ma il testo si ribellerà prima o poi contro i suoi repressori, perché il linguaggio o meglio la lingua nel suo continuo manifestarsi dinamico ha una duplice dimensione che la sofistica non ha mai dimenticato: essa, la lingua, è sempre contemporaneamente e direi necessariamente comunicazione e azione.

In questa direzione ci pare determinante e illuminante la ricerca retorica, anzi neoretorica di Perelman-Olbrechts-Tyteca. Per essi il mondo della doxa, dell'opinione è ciò che è interno a uno stesso testo anche se non sempre e tutti i punti di vista che sono parziali "presuppongono una teoria dell'argomentazione, vale a dire una analisi della natura, della funzione e dei limiti del discorso persuasivo distinto da quello dimostrativo, volta a determinare e a delimitare il campo del -ragionevole- distinto tanto dal razionale puro quanto dall'irrazionale, a illustrare e a precisare il posto della ragione nel mondo dei valori. A sua volta la teoria dell'argomentazione, per evitare il rischio di essere semplicemente l'espressione di buone intenzioni, deve fondarsi su una fenomenologia e su una tipologia il più possibile ampia di argomenti, tratti dai campi più diversi e disparati del discorso umano". (Chaim Perelman-Lucie, Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*. Einaudi, Torino, 1989, prefazione di N. Bobbio, p.XIV; da ora in poi Per-Olb-Tyt).

Il punto principale di una possibile teoria dell'argomentazione è "quello che mostra la connessione necessaria tra il discorso argomentativo e la presenza di un uditorio: ciò che caratterizza la prova argomentativa rispetto alla prova razionale è il riferimento ad un uditorio, di cui il soggetto argomentante deve tener conto e da cui quindi la scelta e il modo dell'argomentare sono condizionati." (Per-Olb-Tyt.) "Colui che argomenta si dovrà preoccupare di partire da premesse generalmente condivise dai suoi uditori: queste premesse possono appartenere o alla categoria dei fatti o alla categoria dei valori (più genericamente al dominio del reale o al dominio del preferibile). In secondo luogo dovrà procedere alla scelta dei dati che debbono servire all'argomentazione e mediante la loro interpretazione e qualificazione al loro adattamento agli scopi che si è prefissi: qui entrano in gioco fluidità, indeterminatezza, plasticità, che sono proprie delle nozioni di tutti i linguaggi non formalizzati (e anche della maggior parte dei linguaggi scientifici) e costituiscono uno degli elementi caratteristici del procedimento argomentativo. Infine, non potrà non dare un certo rilievo al modo di presentare i dati prescelti, orientandosi verso quella forma di presentazione che prevede possa maggiormente colpire gli uditori: a questo aspetto puramente formale ed esteriore della tecnica dell'argomentazione (ma tutt'altro che irrilevante) si è arrestata la retorica letteraria restringendo o isterilendo la grande tradizione della retorica classica. La forma letteraria con cui vengono presentati gli argomenti non è che un aspetto della tecnica argomentativa considerata nella sua complessità". (Per-Olb-Tyt.).

Gli argomenti andrebbero divisi in due grandi classi, "secondo che si valgano della tecnica dell'associazione, cioè dell'avvicinamento di elementi distinti per mostrarne la solidarietà e così ottenere di valorizzare positivamente o negativamente l'uno con l'altro, oppure della tecnica della dissociazione, che tende a separare elementi considerati di solito come appartenenti ad un sistema allo scopo di liberare l'elemento o gli elementi così separati dalle conseguenze che gli possono essere attribuite dall'appartenenza al sistema. A loro volta gli argomenti che si servono dell'associazione sono distinti in argomenti quasi logici nella misura in cui si presentano come foggiate a somiglianza di ragionamenti formali, logici o matematici, e in argomenti fondati sulla struttura del reale in quanto si presentano come conformi alla natura delle cose. Un posto a parte occupano argomenti, come il ragionamento sulla base di un esempio o il ragionamento per analogia, che mirano a fondare la struttura del reale"(Per-Olb-Tyt.)

Dal punto di vista degli argomenti che si servono del procedimento dissociativo vale la pena di citare una possibile analisi delle dissociazioni o coppie filosofiche "come apparenza-realtà,

accidente-essenza, relativo-assoluto, soggettivo-oggettivo, individuale-universale, teoria-pratica, lettera-spirito, manipolando le quali il filosofo dissolve i sistemi che rifiuta ed elabora nuove sistemazioni” (Per-Olb-Tyt.) Un discorso argomentativo è sempre un insieme complesso di argomenti e pertanto “l’analisi degli argomenti singoli come se costituissero un discorso in se ‘concluso è una schematizzazione utile ma arbitraria: gli argomenti sono, in un discorso, in continua interazione tra loro” (Per-Olb-Tyt.). L’interazione argomentativa sarà anche data dalla maggiore o minore forza degli argomenti, dalla maggiore o minore ampiezza degli argomenti e dal loro diverso ordine. (Per-Olb-Tyt.)

Ho letto alcuni saggi interpretativi su N.Chomsky e sulla sua grammatica generativa. Estendendo questi concetti chomskyani alla retorica, potremo parlare di una sorta di retorica o neo-retorica generativa, stando attenti però, quando ci riferiamo al campo della didattica, a non sopravvalutare le capacità genetiche e autogenerative degli alunni. Prima di tutto la teoria dell’argomentazione è qualcosa di più, forse molto di più di una semplice grammatica generativa e i docenti, i moderni “tecnitai” della “terza sofistica”, sono molto di più di maieuti di socratica memoria. I discenti, gli allievi, gli alunni di fronte a un testo senz’altro sono aiutati da un patrimonio genetico acquisito, ma sono allo stesso tempo anche dominati e invischiati nelle trame labirintiche e complesse dell’ “Impero retorico” i cui satrapi, gli insegnanti, abilmente, se veramente tali, ne sono i gelosi guardiani-artigiani. Gli allievi alla periferia dell’Impero non possono che intuire il grande segreto dell’arca perduta, la retorica, così gelosamente custodita dai suoi moderni stregoni o apprendisti-stregoni.

La conseguenza di questo approccio neo-retorico e logico-argomentativo influisce notevolmente sulla valutazione in genere e su quella didattica in particolare.

Valutare nel suo significato originario rimanda al tentativo di pesare, misurare qualcosa, ma nel processo di valutazione dell’insegnamento-apprendimento questo trasferimento concettuale non è altro che la riproposizione dell’antico dogma aristotelico di una “esatta” corrispondenza tra piano “razionale” e piano reale: valutare, tipica operazione “razionale”, significa racchiudere, definire logicamente un oggetto, direi quasi una sostanza che ha contorni eterni e anche magici o addirittura apotropici. C’è chi sostiene che il processo di valutazione dell’insegnamento-apprendimento potrebbe tutto sommato ridursi ad una alchimia quasi stregonesca di operazioni logico-formali, paralaboratoriali e immaginative, una sorta di miscuglio di tipo neo-operazionistico americano. Anche la psicoanalisi ci ha messo il becco, ma non ci pare che la valutazione possa essere respinta dietro il muro di Berlino del così detto irrazionale (a parte il fatto che anche i muri sono stati demoliti o stanno per esserlo). Ora spetterebbe a chi scrive dare una definizione di valutazione, ma nel momento in cui la desse (ammesso che esista o che sia posseduta), anche il sottoscritto potrebbe essere accusato di sostanzialismo. Ma il gioco vale la candela e ci avventureremo per l’impervio e aspro sentiero non ancora interrotto da M. Heidegger, servendoci di un compagno di viaggio, anzi di una guida spirituale incomparabilmente più degna e competente dell’estensore di queste modeste note (o proposte?)

“Dal momento in cui vi è controversia e i metodi logico-sperimentali non possono ristabilire l’accordo delle menti, ci si troverebbe nel campo dell’irrazionale, che sarebbe quello della deliberazione, della discussione, dell’argomentazione. La distinzione, così frequente nella filosofia del XX secolo, fra giudizi di realtà e giudizi di valore, è caratteristica di un tentativo - che noi riteniamo, sotto questa forma, disperato - di quelli che, pur riconoscendo uno statuto particolare ed eminente alla ricerca scientifica, volevano però salvare dall’arbitrio e dall’irrazionale le norme della nostra azione. Questa distinzione però, conseguenza di una epistemologia assolutistica che tendeva ad isolare nettamente due aspetti dell’attività umana, non ha dato i risultati che si sperava e questo per due ragioni: il fallimento nell’elaborazione di una logica dei giudizi di valore e la difficoltà di definire in modo soddisfacente giudizi di valore e giudizi di realtà.

Se è possibile discernere nella pratica argomentativa enunciati vertenti su fatti da altri vertenti su valori, la distinzione tra questi enunciati non è mai sicura; essa risulta da accordi precari, di intensità variabile, spesso impliciti. Per poter distinguere nettamente due tipi di giudizi, bisognerebbe poter proporre criteri che permettano di identificarli, criteri che dovrebbero sfuggire di per se stessi a ogni controversia e più in particolare ci vorrebbe un accordo riguardante gli elementi linguistici senza i quali nessun giudizio è formulabile. Perché i giudizi di realtà fornissero un oggetto indiscutibile di un sapere comune, bisognerebbe che i termini che essi contengono fossero privi di ogni ambiguità, sia perché vi è modo di conoscere il loro vero significato, sia perché una convenzione unanimemente ammessa sopprime ogni controversia in proposito. Queste due eventualità, che sono quelle del realismo e del nominalismo in materia linguistica, sono tutte e due insostenibili, perché considerano il linguaggio un riflesso del reale o una creazione arbitraria di un individuo, e dimenticano un elemento essenziale, l'aspetto sociale del linguaggio, strumento di comunicazione e di azione sugli altri.”(Per-Olb-Tyt.)

“Ogni linguaggio è linguaggio di una comunità, che si tratti di una comunità unita da legami biologici o dalla pratica di una disciplina o da una tecnica comune. I termini usati, il loro significato, la loro definizione, si comprendono solo nel contesto fornito dalle abitudini, dai modi di pensare, dai metodi, dalle circostanze o dalle tradizioni note a chi se ne serve. Una deviazione dall'uso deve essere giustificata e sia il realismo sia il nominalismo costituiscono a questo riguardo solo due tentativi, d'altronde diametralmente opposti, di giustificazione, legati tutti e due a filosofie del linguaggio altrettanto insufficienti. L'adesione a determinati usi linguistici è normalmente espressione di prese di posizione, esplicite o implicite, che non sono né il riflesso di una realtà obiettiva né la manifestazione di una arbitrarietà individuale”. (Per-Olb-Tyt.)